

Irene Falconieri

RECENSIONE di Mara Benadusi, Chiara Brambilla, Bruno Riccio (edited by), *Disaster, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, Rimini, Guaraldi, 2011.

Il volume *Disaster, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, curato da Mara Benadusi, Chiara Brambilla e Bruno Riccio e edito da Guaraldi, è il prodotto finale di una conferenza internazionale tenutasi all'Università di Bergamo nel giugno 2009, con il patrocinio della Scuola di Dottorato in Antropologia e Epistemologia della Complessità dell'Università degli Studi di Bergamo. Attraverso la pubblicazione della collana *Quaderni del CE.R.CO*, di cui il volume costituisce il decimo numero, la Scuola di Dottorato si propone di documentare l'attività di ricerca svolta dai suoi ricercatori e dottorandi, e fornire strumenti di consultazione dei contributi e dei materiali emersi dal lavoro di confronto e di scambio con studiosi italiani e stranieri. I saggi qui raccolti, grazie ai continui rimandi interni alla struttura del testo, costituiscono un utile strumento, teorico e metodologico, sia per quanti si accostano per la prima volta allo studio dei disastri dell'emergenza umanitaria e dei progetti di sviluppo, sia per studiosi e ricercatori che già navigano da lungo tempo le acque, a volte tempestose, della ricerca antropologica in questi settori.

La comunità scientifica è ormai concorde nell'affermare che il cambiamento climatico avrà in futuro un'influenza determinante nell'aumento di fenomeni naturali chiamati "eccezionali", i quali, a loro volta, provocheranno disastri più frequenti e di più forte intensità. Processi sociali come l'urbanizzazione e la crescita delle sperequazioni economiche, potrebbero, inoltre, contribuire ad aumentare la vulnerabilità di un'ampia fascia della popolazione mondiale. Dagli anni '90 del secolo scorso, tale consapevolezza ha contribuito a spostare l'attenzione di istituzioni ed enti sovranazionali sulla necessità di implementare programmi volti alla riduzione del rischio e della vulnera-

bilità. A tale fine è stato indetto dall'ONU l'*International Decade for Natural Disaster Reduction (IDNDR, 1990/99)*, che assegna alle politiche di previsione e gestione dell'emergenza un ruolo sempre più importante all'interno dell'agenda internazionale. Le conseguenze delle emergenze, per il forte impatto che hanno sull'industria turistica internazionale e sull'aumento dei fenomeni migratori devono essere, infatti, affrontate su scala planetaria. Nello stesso periodo è possibile osservare una progressiva espansione dello spazio semantico occupato dalla categoria di *emergenza*, e una conseguente moltiplicazione delle situazioni affrontate secondo i criteri di urgenza e ingerenza (Pandolfi 2005) che questa implica. Tale processo è ben testimoniato nella seconda sezione del volume, che mostra come, negli ultimi anni, si sia sviluppata una macchina dell'intervento che, operando su basi locali, nazionali e transnazionali, riconfigura il panorama politico internazionale attraverso nuove, insidiose strategie di pianificazione sociale.

Inoltre, come sottolineato da Sandrine Revet nell'apertura del suo saggio, durante gli anni '90 si è avviato un processo di istituzionalizzazione del nesso che congiunge la gestione delle crisi dovute a calamità naturali e i programmi di prevenzione del rischio che si configurano, con sempre più evidenza, come uno spazio di espressione di politiche di sviluppo. Nell'Agenda per la pace del 1992, stilata dall'allora segretario dell'ONU Boutros Ghali, alla "macchina degli aiuti umanitari" viene, infatti, attribuito il compito di mitigare le cause di instabilità e non solo quello di intervenire sugli effetti. Tutto ciò determina una progressiva fluidificazione dei confini che avevano diviso il campo dell'intervento umanitario da quello dello sviluppo, e richiede un ripensamento delle teorie e dei metodi applicati dalle scienze sociali allo studio di questi fenomeni.

Negli stessi anni importanti cambiamenti stanno coinvolgendo anche le politiche di sviluppo tout court, e le molteplici forme di cooperazione internazionale che da queste scaturiscono, favoriti dalle critiche, spesso molto dure, rivolte da una parte delle scienze sociali ai programmi di cooperazione internazionale. Considerate una giustificazione ideologica, ammantata dalle retoriche dei "diritti umani", per promuovere forme di intervento neocoloniale che avevano lo scopo primario di costruire nuovi spazi di espansione e controllo economico-politico nel cosiddetto Sud del Mondo, le politiche di sviluppo sono state così sottoposte a un processo di sperimentazione che ha dato vita a nuovi modelli di cooperazione: cooperazione decentrata, cosviluppo, microfinanza e microcredito (analizzati nella sezione conclusiva del

volume). Tutte pratiche che prevedono un rapporto diretto tra operatori di istituzioni sovranazionali, ONG, mondo del volontariato e società civile locale. In quest'ambito, un'importanza crescente ha assunto il rapporto tra sviluppo e immigrazione, attraverso l'implementazione di progetti di cosviluppo in cui è previsto il coinvolgimento diretto dei migranti nella costruzione di reti economiche e sociali che collegano gli stati di origine con quelli di accoglienza. Queste nuove forme di intervento implicano e sono espressione di un indebolimento delle sovranità statali, i cui mezzi interni sono considerati inadeguati ad affrontare gli effetti di gravi crisi, e di un processo di delegittimazione dei poteri pubblici. Allo stesso tempo, come evidenziato nel saggio di Mara Benadusi, essi hanno favorito la nascita di nuovi attori capaci di muoversi nell'arena transnazionale e di attivare processi di interazione politica ancora non sufficientemente esplorati.

L'intensificarsi del nesso tra emergenza e sviluppo (Malighetti 2005) avvenuto negli ultimi due decenni ha, inoltre, avviato un processo di contaminazione delle pratiche, delle ideologie, dei linguaggi e dei modelli di pianificazione sociale. La riflessione teorico-critica, le questioni etiche e metodologiche, il processo intellettuale di concettualizzazione e problematizzazione delle tematiche inerenti ai due settori di intervento che le discipline antropologiche hanno promosso spesso percorrono sentieri simili. In entrambi i casi grande importanza è assegnata allo studio delle rappresentazioni (Olivier de Sardan 2008) e delle pratiche discorsive che hanno contribuito a costruire e legittimare gli spazi dell'emergenza, dell'intervento umanitario e dello sviluppo, mostrando le implicazioni etico-politiche della loro applicazione; retoriche e pratiche che sono state costruite e legittimate intorno alla costruzione delle categorie di vulnerabilità/vittima da un lato, beneficiario dall'altro e hanno spesso prodotto una essenzializzazione dei soggetti destinatari dei soccorsi/aiuti e un'universalizzazione dei modelli incapace di tener conto delle singolarità dei contesti e delle capacità adattive delle persone. Al contempo, le scienze sociali e le inchieste (Klein 2007) hanno mostrato come in molti casi gli interventi umanitari, le pratiche di sviluppo e le molteplici forme di cooperazione che da esse emanano siano diventate uno strumento per veicolare nuovi modelli e concezioni di sicurezza, diritti umani e di intervento/ingerenza allo scopo, spesso contrastante con gli interessi delle popolazioni locali, di controllare nuove aree considerate strategicamente importanti per le politiche economiche occidentali. Comprendere le

rappresentazioni diventa allora un passo necessario per chiarificare i meccanismi che guidano le politiche internazionali di emergenza e di sviluppo. Allo stesso tempo, lo studio antropologico delle rappresentazioni è fondamentale per comprendere “come i processi di cambiamento vengono pensati e vissuti dagli attori coinvolti” (Olivier de Sardan 2008, p. 36).

Come dimostrato dalle riflessioni contenute nella prima sezione del volume, *Defining Catastrophe, Practicing Ethnography in Disaster*, in particolare nei saggi di Amalia Signorelli e Anthony Oliver-Smith, in cui è aggiornato il dibattito antropologico relativo allo studio dei disastri e dei successivi interventi di emergenza e di ricostruzione, l'attenzione ai contesti e ai saperi locali è uno dei maggiori contributi che l'antropologia può dare alle pratiche concrete di intervento umanitario. L'importanza dedicata agli aspetti culturali e politici dei disastri contemporanei e la necessità di guardare a tali fenomeni non in maniera astratta o attraverso modelli universalmente validi, ma calandoli nel contesto locale in cui accadono e sui cui producono effetti e reazioni, è l'elemento che accomuna, nella diversità dei temi e dei contesti presi in esame, gli interventi qui contenuti. Amalia Signorelli, nel saggio che apre la sezione, *Natural Catastrophes and Cultural Responses*, rilegge il concetto di catastrofe e ripropone importanti questioni che hanno attraversato la letteratura di settore, alla luce di eventi calamitosi che hanno sconvolto l'Italia negli ultimi decenni.

Le riflessioni di Anthony Oliver-Smith (*Anthropology in Disasters: Local Knowledge, Knowledge of the local, and Expert Knowledge*), uno degli esponenti più autorevoli dell'approccio antropologico ai disastri, offrono un importante contributo alla comprensione dei meccanismi che si innescano in un contesto di emergenza in cui si confrontano una pluralità di voci, di interessi e di saperi. I disastri attivano processi sociali sempre mutevoli, derivati dalle molteplici forme di interazione che possono scaturire tra operatori umanitari, tecnici e agenti della ricostruzione, comunità scientifica e comunità locali; aspetti di cui bisogna tener conto se si vogliono attuare efficaci politiche di aiuto e ricostruzione. L'antropologo lancia qui una sfida agli operatori dell'emergenza: attribuendo “i risultati irregolari degli interventi di prevenzione, soccorso e ricostruzione conseguenti ai disastri naturali o tecnologici in tutti i continenti del globo negli ultimi quattro decenni” al “mancato sviluppo di strumenti in grado di far fronte al dinamismo e alla complessità” (p. 27) dei contesti locali in cui le catastrofi sono vissute, l'antropologo individua nell'antropologia e nelle ricerche et-

nografiche strumenti particolarmente adatti a mediare tra le diverse voci che si confrontano sui terreni dell'emergenza.

Sandrine Revet (*The Local-global Disaster Scene: an Ethnographic Approach to the Reconstruction Process that has Followed the 1999 Floods in Venezuela*) problematizza la categoria di vulnerabilità e quella di vittima attraverso l'analisi dei processi di ricostruzione attuati in una regione del Venezuela drammaticamente colpita dall'inondazione del 1999. L'antropologa evidenzia la progressiva assimilazione dei concetti di vulnerabilità e di "persona vulnerabile" a quello di "vittima": donne e uomini privi di risorse e incapaci di superare con propri mezzi e competenze le difficoltà provocate dall'evento critico. La tendenza dei modelli di intervento internazionale a concepire le persone cui sono indirizzati come *oggetti*, "oggetti di primo soccorso e assistenza, oggetti di programmi di delocalizzazione e ricostruzione" (p. 45), contrasta con la capacità delle persone e dei gruppi di appropriarsi delle categorie utilizzate per designarli, trasformandole in strumenti di lotta e rivendicazione.

Gianluca Ligi, nell'intervento che chiude la sezione, *Emotions and Knowledge in the Anthropology of Disasters*, propone una riflessione sul potenziale esplicativo delle emozioni per lo studio antropologico dei disastri. Le emozioni non rappresentano esclusivamente aspetti ineffabili e privati della vita individuale, essi sono artefatti e stratagemmi culturali modellati da processi socio-culturali istituzionalizzati (p. 48). Uno dei problemi fondamentali dell'antropologia diventa allora quello di capire meglio non solo i contesti colpiti da una catastrofe ma, basandosi su casi concreti, l'individuazione degli anelli che congiungono le categorie culturali e gli aspetti emotivi agli elementi materiali di una società. Usando le parole dell'autore, uno dei compiti della ricerca antropologica applicata ai disastri è di comprendere come "le costellazioni di significati simbolici, gli affetti e i valori sono saldati alle strutture fisiche dei centri abitati e agli ambienti naturali" (p. 58).

La seconda sezione, *Coping with Emergency and Humanitarian Aid*, esplora diversi contesti di applicazione delle politiche di emergenza, sottolineando la conformazione reticolare (Benadusi) che possono assumere gli interventi di aiuto umanitario, vista la confluenza di una varietà di attori: operatori di Ong, esperti internazionali, tecnici, funzionari statali, ricercatori e amministratori locali che, interagendo tra loro, connettono e scambiano forme di conoscenza e contribuiscono alla creazione di nuovi scenari di politica internazionale. In contrasto

con le teorie che accentuano esclusivamente l'aspetto coercitivo dell'intervento umanitario, i saggi rilevano tutti l'estrema varietà di risposte che i destinatari degli aiuti riescono ad attivare. Mara Benadusi nel saggio che apre la sezione, *On the Crest of the Tidal Wave: Adrift in Post-tsunami Sri Lanka*, analizza gli interventi di ricostruzione e di cambiamento sociale pianificato, innescati dalle operazioni di soccorso che hanno avuto luogo in Sri Lanka dopo lo tsunami del 2004. Mettendo in risalto gli aspetti politici, sia nazionali che internazionali che hanno condizionato i programmi di emergenza a seguito del maremoto del Sud-est asiatico, l'autrice individua nelle politiche di gestione e di rappresentazione mediatica dell'evento catastrofico un terreno fertile per analizzare i nuovi orientamenti dell'intervento umanitario e l'eterogeneo "network di attori nazionali e sovranazionali" che contribuiscono a modellare le operazioni di soccorso e ricostruzione.

Jean-Pierre Olivier de Sardan nel suo capitolo, *Local Actors' Agency, Far from Media Dramatization: the Niger "Famine" in 2005*, esplora gli effetti della crisi di cibo che ha colpito la Nigeria nel 2005, una crisi fortemente pubblicizzata dai media internazionali, attraverso la descrizione degli interventi e della distribuzione di aiuti umanitari. Ancora una volta un'attenzione particolare è rivolta alle strategie di sopravvivenza messe in atto dagli attori locali per superare gli effetti della crisi.

Il saggio di Mauro Van Aken, *Water Development as Emergency. Contested Water, Knowledge and Expertise in Jordan Valley Agribusiness (Jordan)*, analizza il rapporto tra società e acqua e le rappresentazioni culturali e politiche che ruotano attorno a programmi di cosviluppo implementati in seguito all'emergenza idrica nel bacino della valle del Giordano. Evidenziando il valore relazionale e la vita sociale dell'acqua, i saperi e le conoscenze racchiusi in un sistema di irrigazione, l'antropologo sottolinea come, sull'onda dell'emergenza dovuta alla scarsità idrica, siano stati attivati interventi di attori esterni che hanno sottratto l'acqua alle popolazioni locali per confinarla entro l'ambito di saperi tecnici o esperti.

Grande importanza agli aspetti politici dell'emergenza e degli aiuti umanitari è riservata nel saggio di Erika Lazzarino, *Refraction of Resistances: Palestinian Refugees in Lebanon Meet Humanitarian Aid*, che analizza le reciproche manipolazioni tra la sfera politica e quella degli aiuti umanitari caratterizzanti la gestione dei rifugiati palestinesi in Libano, definite dall'autrice come un processo di *reversibilità tra politico e umanitario* (p. 127). L'elemento che accomuna questo agli altri

saggi contenuti nella sezione è rappresentato dall'importanza riservata alle strategie di adattamento messe in atto dai destinatari degli aiuti. Per l'antropologa i rifugiati palestinesi lungi dall'essere "ricettori passivi che metabolizzano tutto ciò che le politiche di sviluppo introducono" (Lazzarino 2008, p. 30) devono essere considerati soggetti politici capaci di adottare strategie di contrasto e di modellamento del sistema dell'assistenza per soddisfare proprie esigenze culturali e politiche.

Le analisi proposte in questa sezione evidenziano l'aspetto creativo e adattativo che caratterizza le risposte locali agli interventi di assistenza umanitaria. Le strategie di reazione e appropriazione, le mutevoli forme di coalizione o antagonismo, le auto-rappresentazioni che gli attori locali pongono in essere, devono necessariamente essere indagate da quei ricercatori che vogliono comprendere la complessa rete di relazioni che lega il contesto locale con quello nazionale e internazionale, e gli effetti della contaminazione di pratiche, idee e modelli che caratterizzano l'intervento umanitario negli scenari di emergenza contemporanei. Come evidenziato da Mara Benadusi nel suo saggio, l'etnografo che opera nei contesti d'emergenza ha il compito di resistere alle interpretazioni ideologiche che vedono nel settore dell'umanitario un nuovo paradigma di solidarietà sociale alternativo alle logiche del mercato capitalista, senza però irrigidirsi in una visione critica, altrettanto ideologica, che considera il campo degli aiuti umanitari come aprioristicamente dannoso perché funzionale alle logiche di mercificazione dominanti nella cultura occidentale (p. 67).

La terza e ultima sezione del volume, *Switching Anthropology in Development*, affronta importanti questioni riguardanti il rapporto spesso conflittuale tra ricerca antropologica e progetti di cooperazione allo sviluppo. In particolare gli autori si concentrano su quelle forme di cooperazione nate come risposta alle critiche che le scienze sociali, sulla spinta delle teorie postmoderniste, hanno rivolto alle pratiche di sviluppo basate su un approccio top-down e sull'instaurazione di rapporti bilaterali tra sovranità nazionali. Le nuove forme di intervento enfatizzano, al contrario la necessità di coinvolgere nei progetti una molteplicità di attori che non rientrano tra le tradizionali categorie di "esperti" e operatori dello sviluppo: società civile, associazioni e amministrazioni locali, sindacati, imprese sociali, ecc. Gli interventi che compongono quest'ultima sezione si inseriscono all'interno di un animato dibattito sulle potenzialità e le implicazioni etiche della ricerca antropologica nel campo dello sviluppo e dei progetti di cooperazione.

Analizzando il conflitto dei Balcani e la crisi umanitaria da questo scaturita, nel suo saggio (*Anthropology and Development. Some Methodological Reflections*) Ivo Giuseppe Pazzagli si interroga sulle questioni metodologiche che l'antropologo deve affrontare per comprendere le pratiche e le dinamiche dell'intervento umanitario e dei successivi progetti di cooperazione, e ripensare il rapporto tra conoscenze antropologiche e pratiche di sviluppo.

Il saggio di Federica Tarabusi, *Project Ethnography and Decentralised Cooperation. A case Study in Bosnia-Herzegovina*, analizza le retoriche utilizzate in un programma di cooperazione decentrata, finanziato dal Ministero degli Esteri e promosso da due regioni italiane con l'obiettivo di favorire l'integrazione dei servizi socio-educativi e il reinserimento di bambini disabili in 41 scuole della Bosnia-Erzegovina. Attraverso la partecipazione diretta in questo programma di inclusione educativa, l'autrice indaga i modi in cui le politiche di cooperazione decentrata sono tradotte in specifiche pratiche di intervento. Un'altra forma di cooperazione decentrata è il *field* da cui muove l'intervento di Flavia Virgilio, *Water for a Table: Decentralized Cooperation and Citizenship between the North and the South of the World*. La studiosa analizza i processi di costruzione di "cittadinanza attiva" tra Nord e Sud del mondo, promossi da un progetto diretto dalla regione Friuli Venezia Giulia e basato sul tema: "Acqua come bene comune dell'umanità".

Il rapporto pratiche di sviluppo/immigrazione è analizzato da Selenia Marabello e Bruno Riccio in un saggio scritto a quattro mani, dove gli autori riflettono sulle nuove forme di cooperazione decentrata e sulle relazioni di potere che queste mettono in gioco attraverso l'analisi di progetti di cosviluppo che hanno coinvolto migranti senegalesi e Ganesi in Emilia Romagna. Francesca Crivellaro e Giovanna Guerzoni, infine, esaminano la relazione tra accesso ai programmi di microcredito e processi di empowerment femminili, e propongono nuovi campi d'analisi per la ricerca antropologica nel settore della cooperazione allo sviluppo.

La conferenza da cui nasce il volume è stata impostata con un taglio dialogico. Studiosi dell'emergenza e dello sviluppo si sono confrontati con operatori specializzati in tali settori di intervento sociale. Gli stimoli prodotti da questo dialogo emergono costantemente negli interventi che compongono il volume, a volte in maniera implicita, altre con chiari ed evidenti richiami, e sono sintetizzati nella nota conclusiva curata da Chiara Brambilla, *Rethinking Anthropology, Develo-*

ment and Humanitarian Aid: New orientations in Discourses and Practices. L'antropologa sottolinea l'urgenza, espressa da studiosi e operatori, di instaurare forme di scambio e collaborazione tra le diverse figure di esperti e illustra gli strumenti che le scienze sociali, in particolare la ricerca antropologica basata sul metodo etnografico, possono offrire alle pratiche di emergenza e di sviluppo.

Il valore degli interventi contenuti nel volume non risiede esclusivamente nei numerosi spunti di riflessione teorica e metodologica che questi offrono al lettore; altrettanto importante è il tentativo di superare la congenita diffidenza che contraddistingue i rapporti tra l'antropologia accademica, o antropologia pura, e l'antropologia applicata o impura attraverso la promozione di un dialogo che, scambiando punti di vista diversi sugli stessi campi d'azione, permetterebbe di tradurre in processi empirici, le riflessioni teoriche e le questioni metodologiche proposte dagli autori.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Klein N., 2007, *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli
- Lazzarino E., 2008, *Sospensione dello sviluppo o sviluppo della sospensione? Un percorso etnografico tra i profughi palestinesi in Libano*, Tesi di Dottorato di Ricerca, http://amsdottorato.cib.unibo.it/733/1/Tesi_Lazzarino_Erika.pdf
- Malighetti R., 2005 (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive antropologiche*, Roma, Meltemi
- Marabello S., 2008, *Antropologia e Migrazione: una storia di co-sviluppo tra l'Italia e il Ghana*, Tesi di Dottorato di Ricerca, http://amsdottorato.cib.unibo.it/2494/1/Marabello_Selenia_tesi.pdf
- Olivier de Sardan J. P., 2008, *Antropologia e sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina Editore
- Pandolfi M., 2005, *Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenza, urgenza, ingerenza*, in Malighetti R., *Oltre lo sviluppo. Le prospettive antropologiche*, Roma, Meltemi, pp. 151-186

© 2012 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno I(2012), numero 2

DOI: 10.6092/2240-7715/2012.2.154-162